

GUIDO SALVINI

12 DICEMBRE 1969 Una storia incompiuta

Voglio regalarle una citazione:
è innocente non colui che è incapace di peccare, ma colui che
pecca senza rimorsi

(Franco Freda allo scrittore Ferdinando Camon, 1993)

Ufficiali! La pericolosa situazione della politica italiana esige il vostro intervento decisivo. Spetta alle Forze Armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale. Nessun rinvio possibile: ogni attesa significa obbedire alla sovversione e tradire lo Stato. Militari di grande prestigio hanno già costituito in seno alle Forze armate i Nuclei per la Difesa dello Stato. Voi dovete aderire ai Nds. O voi aderite alla lotta vittoriosa contro la sovversione, oppure anche per voi la sovversione alzerà le sue forche.

(appello inviato da Franco Freda e Giovanni Ventura
a un elenco di ufficiali dell'Esercito Italiano nel 1966)

Sommario 1. *Il frutto irrinunciabile delle sentenze*; 2. *Cos'altro doveva avvenire*; 3. *12 dicembre: troppo e troppo poco*; 4. *La seconda strage: mancata*; 5. *Prove dimenticate. Storia di un abbandono*

Quando questo libro sarà pubblicato saranno passati 43 anni dalla strage di Piazza Fontana.

Molti di noi hanno assistito la scorsa primavera al film di Marco Tullio Giordana, con commozione, al di là del giudizio che ciascuno ha sulla ricostruzione finale lasciata comunque aperta. Altri tacciano, con malcelato fastidio, Piazza Fontana di "storia infinita" e sembrano infastiditi da chi ne parla e da chi ne scrive.

Infinita non è un termine che le si addice. Riguarda il mondo della fisica e non gli eventi causati da uomini. Meglio definirla una *storia*

incompiuta perché così è stata voluta non solo da chi l'ha commessa, (e a tutt'oggi crisi di coscienza non ci sono), ma da chi l'ha favorita e coperta; e vale per gli uomini dei servizi segreti e anche della politica la stessa scelta del silenzio, ma anche da chi su di essa doveva indagare; ed è questo l'aspetto più in ombra e sul quale si preferisce sorvolare anche a costo di trasformare l'appuntamento annuale davanti alle insegne bianche e nere della Banca Nazionale dell'Agricoltura, rimaste come allora, in una semplice commemorazione.

Nel 2005 in una lunga intervista con Luciano Lanza posta a conclusione del suo libro *Bombe e segreti*¹ avevamo cercato di offrire una visione organica della "mia" indagine (non quella della Procura di Milano, tengo a dirlo e chi ha letto l'intervista capirà) nel tentativo, non inutile e in parte riuscito, di ricostruire la strage del 12 dicembre e lo scenario che le era intorno.

Nel 2009, con la nuova edizione del libro, avevamo aggiornato anche l'intervista e credevo in quel momento di aver posto la parola fine alla ricerca, a quello che eravamo riusciti a sapere e a capire.

Ma non è stato così.

La storia di Piazza Fontana non si è esaurita e, quasi per forza propria, continua ad arricchirsi di nuovi frammenti di comprensione.

1. Il frutto irrinunciabile delle sentenze

C'è innanzitutto una verità solo "storica", ma comunque frutto delle nuove indagini degli anni Novanta, che avevo già posto come punto di partenza dell'intervista ma che anche qui è utile ricordare.

Freda e Ventura erano coinvolti nell'organizzazione della strage, non lo dice chi scrive ma lo dice la sentenza della Corte di Assise di Appello che pur assolve, anche se raggiunti da molti indizi, i camerati indicati come loro complici. Era colpevole Carlo Digilio, coinvolto nella gestione degli esplosivi del gruppo e degli ordigni: la sua sentenza di estinzione del delitto per prescrizione pronunciata in primo grado con l'affermazione di piena responsabilità, non è stata infatti più toccata da altre sentenze.

Quindi Ordine Nuovo è l'artefice della strage di Piazza Fontana. Degli attentati precedenti, inizio della progressione degli attentati del

1 Cfr. L. Lanza, *Bombe e segreti*, cit. L'intervista, nei suoi passaggi salienti, può essere letta in Appendice al presente volume, sotto il titolo *Segreti di Stato*.

1969², parlavano già le sentenze di Catanzaro e di Bari con condanne divenute definitive.

Questa è la base minima, almeno sul piano storico, su cui discutere. Se vi siano *altre* responsabilità concorrenti, in alto o in basso, per ora non lo sappiamo. *Ma questo sì*.

Vale la pena di riportare i passaggi della sentenza della Corte di Assise di Appello in cui si legge :

«La sentenza in data 20 marzo 1981 della Corte di Assise di Appello di Catanzaro elencò 15 elementi di prova³ posti a fondamento della pronuncia di colpevolezza di Freda e Ventura. [...] essi non furono ritenuti sufficienti in sede di appello per confermare un giudizio di responsabilità di Freda e Ventura.

«Il Collegio non si può sottrarre, proprio perché l'ipotesi accusatorie è stata annunciata nella forma del "concorso con Freda Franco e Ventura Giovanni"⁴, al compito di verificare anzitutto se costoro debbano ritenersi, ai soli fini che qui interessano, responsabili della strage di Piazza Fontana e degli altri attentati commessi lo stesso giorno.

«Orbene, in tale prospettiva il giudizio non può che essere uno: il complesso indiziario costituito dalle risultanze esaminate, a cominciare dall'accertamento delle responsabilità irrevocabilmente operato

-
- 2 Freda e Ventura sono stati condannati nel primo processo in via definitiva per tutti i 17 attentati che, a partire dall'aprile 1969, hanno costituito la "progressione" verso Piazza Fontana.
 - 3 Tra di essi il crescendo criminoso a partire dall'aprile 1969 con la partecipazione diretta di Freda e Ventura ad alcuni degli attentati preparatori alla strage, l'acquisto da parte di Freda dei 50 timer, la ricerca da parte del gruppo di cassette metalliche per collocarvi ordigni esplosivi, l'acquisto a Padova di borse in pelle del tutto simili a quelle in cui erano stati riposti i cinque ordigni, le ripetute confidenze di Giovanni Ventura a Guido Lorenzon e quelle di Angelo Ventura a Franco Comacchio e Ruggero Pan, il fallimento dell'alibi di Giovanni Ventura per il 12 dicembre 1969. A questi elementi già molto consistenti e pressoché conclusivi, se la sentenza di appello non ne avesse dato una lettura "frammentata", si sono aggiunte nelle nuove indagini le dichiarazioni di Carlo Digilio e la testimonianza dell'elettricista Tullio Fabris, nel 1995, che ha deciso di raccontare non solo di aver acquistato i timer per conto di Freda ma di averne spiegato il funzionamento allo stesso, nel suo studio legale, e a Ventura facendo con loro anche delle piccole prove.
 - 4 Per spiegare meglio il passaggio bisogna ricordare che nella nuova imputazione per strage in cui sono sfociate le indagini milanesi Maggi, Zorzi, Digilio e Rognoni erano infatti indicati come "concorrenti" di Freda e Ventura nell'organizzazione della strage.

dalle Corti di Assise di Catanzaro e Bari per finire con le dichiarazioni di Fabris, Lorenzon, Comacchio e Pan, con particolare riferimento al secondo, fornisce a tale quesito una risposta positiva.

«Alla stregua di quanto precede, ritiene il Collegio di dover, in definitiva, condividere l'approdo cui la Corte di Assise di Milano, peraltro in termini più impliciti che espliciti, è pervenuta in ordine alla responsabilità di Freda Franco e Ventura Giovanni per i fatti del 12 dicembre 1969»⁵.

Responsabili, quindi, Freda e Ventura e paternità politica della strage di Ordine Nuovo come organizzazione, posto che, in una struttura gerarchica e clandestina, programmare ben cinque attentati in un solo giorno non può essere un'improvvisa "bizzarria" solo di alcuni suoi componenti per di più collocati in una posizione di vertice e di coordinamento del gruppo⁶.

Questa la premessa.

2. *Cos'altro doveva avvenire*

Mi sono domandato in questi anni, a processi chiusi e lasciando per un momento da parte l'identità degli altri autori materiali, comunque uomini di Ordine Nuovo, come ormai sappiamo, cosa doveva avvenire il 12 dicembre 1969. È avvenuto qualcosa di diverso da quanto era previsto, *doveva avvenire qualcosa d'altro?*

La domanda è legittima, in un evento così complesso fatto di tanti attentati in piedi variabili in cui erano gli autori sulla scena e quindi diversi programmi e più opzioni erano possibili.

E allora serve un'altra considerazione, che a distanza di tanti anni sembra un'operazione di archeologia su un microcosmo politico ma

5 Sentenza della Corte di Assise di Appello di Milano in data 12 marzo 2004.

6 Tra le "virtù segrete" delle recenti sentenze di assoluzione nei processi per strage vi è anche quanto scritto nella motivazione della sentenza della Corte di Assise di Appello di Brescia relativa a Piazza della Loggia depositata il 13 luglio 2012. Nella motivazione si conferma che l'ordigno usato per la strage fu ritirato a Venezia da Carlo Digilio e passato all'ordinovista Marcello Soffiati affinché lo trasportasse e consegnasse agli autori della strage. Digilio e Soffiati sono morti e gli imputati vivi (tra cui Carlo Maria Maggi) sono stati assolti, ma la sentenza ribadisce in questo modo nella motivazione la paternità certa della strage in capo alla struttura veneta di Ordine Nuovo. Anche in questo caso quindi indagini non inutili.

che, vista nel contesto di allora, riguarda un mondo che era in piena ebollizione, convinto come era che lo scontro finale con la sovversio- ne dilagante non fosse più differibile.

Anche l'estrema destra, quella per intenderci che voleva opporsi allo "scivolamento dell'Italia verso il comunismo" con ogni mezzo, compresi livelli e cellule occulte delineate nel 1965 dal convegno dell'Istituto Pollio di Parco dei Principi⁷, non era, vista da vicino, un monolite né nelle sue origini culturali né nelle sue strategie.

Comunanza di interessi ma non obbligatoriamente di scelte operative all'interno di un mondo variegato che vedeva sulla scena il Fron- te Nazionale di Borghese, l'apparato civile-militare clandestino dei Nuclei di Difesa dello Stato, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, i cattolici tradizionalisti, *Lotta di popolo* e i loro rispettivi referenti negli apparati del Ministero dell'Interno e del Sid, con sullo sfondo l'attenta presenza degli ambasciatori Usa e delle basi Nato.

Un mutamento con la forza del quadro istituzionale era l'obiettivo comune,⁸ ma non erano necessariamente identici la scelta del momen- to e i mezzi da usare come detonatore.

7 Nei giorni dal 3 al 5 maggio del 1965 si tenne all'Hotel Parco dei Princi- pi di Roma un convegno dedicato alla "guerra rivoluzionaria", ovvero alla guerra non ortodossa al comunismo, evento organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio, al quale il Sifar, l'allora servizio segreto militare, non faceva mancare il proprio sostegno finanziario. Tra relatori e partecipanti, oltre agli intellettuali ed ex combattenti della Repubblica di Salò, Giano Ac- came e Giorgio Pisanò, diversi neofascisti che a più riprese sarebbero stati coinvolti nelle inchieste sulle stragi: dal giornalista a libro paga dei servizi segreti Guido Giannettini, al fondatore di Ordine Nuovo Pino Rauti, al leader di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie, al giovanissimo Mario Merlino, in seguito infiltrato nel gruppo anarchico di Pietro Valpreda, il Cir- colo 22 marzo. Così Giorgio Pisanò, a proposito della strategia da adottare per fronteggiare la "minaccia comunista" in Italia, da intendere non come invasione militare sovietica, ma come eventuale coinvolgimento del Pci in una maggioranza di governo: «Che cosa si oppone ai comunisti in questo momento? Niente. [...] allora è tempo di fare qualcosa che vada al di là di questo convegno. Occorre adottare sistemi altrettanto rivoluzionari di quelli che usano i comunisti, entrare cioè in un nuovo ambito mentale. Le Forze armate godono la mia e la nostra totale fiducia e sono pronte a fare miracoli, ma non basta». Mentre Guido Giannettini avrebbe suonato così l'allarme: «Attenzione: è tardi. Molto tardi. Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti». Per una ricostruzione dettagliata, e basata su numerose fonti processuali, della strategia della "guerra rivoluzionaria" al comunismo tratteggiata al Par- co dei Principi, cfr. G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 2009 (1999), pp. 284 e sgg. [N.d.C.].

Credo che, compreso questo, sia un'ipotesi plausibile quella implicitamente avanzata, dall'interno di quel mondo, anche dall'ordinovista, reo confesso mai pentito della strage di Peteano, Vincenzo Vinciguerra, e cioè che il pomeriggio del 12 dicembre sia accaduto contemporaneamente "troppo e troppo poco".

3. 12 dicembre: troppo e troppo poco

Il 12 dicembre vi erano stati *cinque attentati ma una sola strage*, a Milano, e soprattutto nessuna strage a Roma. Una strategia incompleta, compiuta a metà: era stata superata la soglia degli attentati dimostrativi, molti anche in una sola giornata, come in agosto sui treni, ma i cinque ordigni contenuti nelle borse di pelle avevano causato una sola strage, in una banca, e soprattutto nel posto se non "sbagliato" da solo insufficiente: Milano, dove le forze democratiche prevalevano nettamente sugli ambienti disposti a ripristinare a qualsiasi costo l'ordine contro la sovversione. La città che dopo il 12 dicembre era in grado di dare un segnale a un intero Paese e a chi lo governava.

Era quindi avvenuto qualcosa di "eccessivo" o di "monco", a seconda del punto di vista dal quale lo si vuole guardare, in quella giornata.

Ho maturato la convinzione, riflettendo su quegli eventi, che il 12 dicembre 1969 all'interno dell'operazione si siano mosse due linee con una variante, sfociata nel massacro di Milano, che ha cercato di trasformare, senza successo, l'obiettivo del potere a medio termine per cogliere il risultato di una palingenesi immediata.

La prima era la "linea tricolore" con velleità "atlantiche" riunita intorno al Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese che in quei mesi stava stringendo i suoi rapporti con alcuni settori militari e tessendo i contatti con il mondo dell'imprenditoria, in una prospettiva golpista relativamente "morbida", vicina ma non immediata.

Serviva ancora, e non era ancora stato raccolto, il beneplacito o quantomeno la neutralità del governo Usa⁸, che aveva le sue basi stra-

8 Il ricercatore Mario José Cereghino, dissodando la National Archives and Records Administration nel Maryland, ha recentemente rinvenuto una serie di documenti declassificati provenienti dalla Cia e dall'Ambasciata americana a Roma che riguardavano le attività del principe Borghese nella preparazione di un colpo di Stato. Emerge da tali documenti che Borghese

tegiche in molti punti chiave del territorio italiano e per avvicinarsi all'obiettivo potevano essere funzionali, anche il 12 dicembre una serie di attentati dimostrativi, senza vittime o solo con vittime "collaterali", in una linea di continuità con quelli che dall'aprile 1969 li avevano preceduti. Qualche attentato nelle banche con conseguenze limitate, bombe all'Altare della Patria dimostrative ma oltraggiose per l'intero mondo militare.

Forse anche un paio d'altre bombe a Milano, contro una caserma dei Carabinieri e un grande magazzino, quelle accennate sulla stampa del 13 dicembre e poi "scomparse" di cui parla nella sua inchiesta Paolo Cucchiarelli⁹, probabilmente ordigni "ritirati" all'ultimo momento quando era giunta la notizia della strage.

Tale linea, che stava cercando un quadro di alleanze più ampio non solo "fascista" ma genericamente "reazionario", non era quindi esterna agli attentati di quella giornata, considerati un altro passo verso l'attesa svolta autoritaria. Ma nel contempo era consapevole di non essere pronta, che tempi erano prematuri: la strage con le sue conseguenze ha rallentato, sino al tentativo del 7 dicembre 1970, e non facilitato la sua strategia¹⁰.

In una breve scena, che può sfuggire all'attenzione, del film di Marco Tullio Giordana si vede il principe Borghese in una sede del Fronte attorniato da attempati reduci della X Mas, anche se in realtà attempati non erano perché la guerra civile, così la chiamo perché questo è *anche* stata, era finita solo da poco più di vent'anni. È la sera del 12 dicembre e ascoltano dal telegiornale, nella finzione scenica, le notizie che giungono sulla carneficina di Milano. Borghese e i suoi

nel 1969 aveva avviato una serie di abboccamenti preliminari con la Cia e con l'entourage del presidente Nixon ma che il primo colloquio di una certa consistenza si era svolto a Roma il 26 gennaio 1970 con personale dell'Ambasciata americana. Borghese aveva esposto i suoi progetti di sostituire il sistema dei partiti e del governo italiano con una concentrazione nazionalista riunita intorno al suo Fronte e confidava per tale progetto nel sostegno Usa. La risposta dei funzionari americani era stata prudente. Si erano limitati a dichiararsi disponibili a nuovi incontri per comprendere se tale programma fosse divenuto nel frattempo meno embrionale e più "realistico".

9 Cfr. P. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, pp. 37-39 e 43-47.

10 È del resto molto difficile che la base nazionalista e conservatrice ma certamente non neonazista del Fronte Nazionale potesse accettare un massacro indiscriminato di cittadini italiani.

uomini sembrano ascoltare con un atteggiamento di sgomento e di sorpresa. Intorno a Borghese, e questo è il dettaglio importante, “ronza” un giovanotto chiaramente identificabile in Stefano Delle Chiaie, non del tutto omologo agli altri presenti nella sala.

Non voglio certo con questo tessere l’elogio del principe Borghese che stava attentando alla democrazia e intendeva trasformare a breve l’Italia in una meschina dittatura simile alla Grecia dei Colonnelli.

Semplicemente il Comandante e i suoi uomini avevano compreso che la strage di Milano, e la reazione che ne era seguita con gli imponenti funerali in cui la più grande città industriale d’Italia aver reagito in modo compatto – dai borghesi, agli impiegati, agli operai – con calma e determinazione, stava allontanando, almeno per il momento, e non avvicinando la prospettiva del golpe.

In questa chiave di lettura trova una sua precisa ragione la missione dell’avvocato Matteo Fusco di Ravello, narrato da una fonte autorevole, il senatore Paolo Emilio Taviani in una sua testimonianza al Ros dei Carabinieri nel settembre 2000, poco prima di morire¹¹. L’avvocato Matteo Fusco, legato al Sid e agli ambienti militari, aveva cercato il pomeriggio del 12 dicembre di partire da Fiumicino per Milano con l’incarico di bloccare, seppur tardivamente, gli attentati che, diversamente da quanto previsto, non erano più solo dimostrativi ma stavano per provocare vittime. Giunto all’aeroporto tuttavia aveva appreso che la strage di Milano era ormai avvenuta¹².

Per qualcuno era avvenuto “troppo”, quindi¹³.

-
- 11 Confermata nelle sue linee essenziali dalla figlia dell’avvocato Fusco, Anna Fusco di Ravello, in una successiva testimonianza sempre a personale del Ros. Si veda, sul tentativo dell’avvocato Fusco, anche il libro di memorie del senatore democristiano P. E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 382. La missione dell’avvocato Fusco comporta evidentemente che gli apparati di Sicurezza fossero al corrente e monitorassero la campagna di attentati di quei mesi: lo Stato quindi “sapeva”.
 - 12 Dopo Piazza Fontana i servizi di sicurezza si erano trovati quindi con in mano la patata bollente rappresentata dalla necessità di proteggere non solo gli autori di attentati dimostrativi ma gli autori di una strage e occultare i legami con loro dell’agente del Sid Giannettini che si era recato a Padova sino ai giorni immediatamente precedenti il 12 dicembre. Tale ultima circostanza è stata narrata a chi scrive da Gianni Casalini nel 2008.
 - 13 La trasformazione, non prevista e non condivisa da parte di tutte le componenti coinvolte, di attentati – via via più intensi e ravvicinati, ma comunque ancora dimostrativi – in una carneficina può spiegare anche eventi come la morte di Armando Calzolari, cassiere del Fronte Nazionale a

4. La seconda strage: mancata

La seconda linea, quella apertamente “neonazista”, quella di Ordine Nuovo¹⁴, radicata operativamente in Veneto e caratterizzata da un'autentica autoesaltazione di alcuni suoi militanti¹⁵, può invece aver ritenuto fosse giunto il momento del breakdown, di far precipitare la situazione.

Il momento poteva sembrare effettivamente propizio per una rottura del quadro istituzionale.

Sul piano interno solo poche settimane prima, il 19 novembre, era rimasto ucciso a Milano davanti al Teatro Lirico, a pochi passi da Piazza Fontana, durante scontri seguiti ad uno sciopero generale l'agente di Polizia Antonio Annarumma. Per la prima volta, forse, dall'immediato dopoguerra, incidenti di piazza avevano visto cadere non un manifestante ma un agente di Polizia. Una strage attribuita nello stesso luogo ai “rossi” avrebbe quindi trovato, anche tra le forze dell'ordine, terreno fertile per moltiplicare una richiesta di ripristino dell'“ordine”, appunto, a ogni costo.

Sul piano europeo proprio per il 12 dicembre era stata convocata a Parigi la riunione del Consiglio d'Europa che era chiamato a decidere l'espulsione della Grecia dei Colonnelli¹⁶ dal Consiglio in quanto

Roma. Subito dopo la strage Calzolari avrebbe infatti manifestato disgusto per le conseguenze degli attentati del 12 dicembre e, entrato in crisi, avrebbe potuto essere in procinto di riferire quanto a sua conoscenza. Attratto in una trappola, Calzolari è scomparso la mattina di Natale del 1969 e, con ogni probabilità non vittima di un incidente bensì assassinato, è stato trovato annegato, insieme al suo cane lupo, in una pozza di un metro d'acqua, nonostante fosse un atleta e un esperto subacqueo (vedi sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Milano nel procedimento 721\88 F a carico di Nico Azzi da altri, 18 marzo 1995, capitolo 61).

- 14 In questo quadro Avanguardia Nazionale di Stefano Delle Chiaie si può considerare una sorta di ponte tra le due realtà che si stavano muovendo in modo *parallelo ma non convergente*.
- 15 Narrano alcune testimonianze che Freda e Ventura erano fiduciosi di entrare a far parte del governo dopo la presa del potere. Altri militanti di Ordine Nuovo in Veneto vaneggiavano della creazione di una razza superiore euro-asiatica rafforzata dal sangue dei samurai e giudicavano poche decine di vittime, anche se civili, poca cosa rispetto a eventi come i bombardamenti di Dresda e di Hiroshima e quindi assolutamente insignificanti se l'obiettivo era quello di salvare l'Europa dal comunismo.
- 16 I rapporti intessuti dalla Giunta militare greca con l'estrema destra italiana erano molto intensi nella speranza di facilitare l'instaurazione dall'altra

Paese in cui era venuta meno la democrazia. La Grecia, per evitare il voto sfavorevole della maggioranza dei Paesi membri, compresa l'Italia, aveva deciso durante la riunione di ritirarsi spontaneamente dall'organismo europeo ma poco prima il rappresentante ellenico al Consiglio, mostrando doti "profetiche" aveva ammonito a "stare attenti" perché in altri Paesi non avevano compreso che dovevano mettersi invece «all'altezza delle circostanze» e affrontare «quello che deve essere affrontato», la nuova forza sovversiva: *l'anarchia*.

Ma con ogni probabilità, la carta decisiva che l'ala più radicale coinvolta nella preparazione degli attentati intendeva giocare era il grande raduno della "piazza di destra" fissato per il 14 dicembre a Roma, 48 ore quindi dopo l'esplosione delle bombe, un lasso di tempo giusto per far montare al massimo la tensione.

Già dal 2 dicembre era stata infatti indetta a Roma per quello domenica mattina, a Palazzo dello Sport, l'adunata definita in modo molto enfatico sul *Secolo d'Italia* come "Appuntamento con la Nazione" che avrebbe visto la presenza di militanti di destra di tutto il Paese.

La stretta vicinanza tra i fatti del 12 dicembre e la manifestazione del 14 non era stata oggetto di attenzione fino a quando non ne ha parlato Vincenzo Vinciguerra che era anch'egli partito da Udine per Roma con altri militanti già la sera del 12 dicembre:

partii da Udine con Cesare Turco proprio la sera del 12 dicembre in treno per Roma per recarci alla manifestazione. Ritengo significativo ricordare che era giunta per quella manifestazione una convocazione a parteciparvi anche con i simboli di Ordine Nuovo e infatti avevamo un cartellone con l'ascia bipenne che noi stessi avevamo preparato per quell'occasione. La convocazione era venuta tramite Maggi [...] in sostanza la convocazione per la manifestazione era avvenuta come se il rientro di Ordine Nuovo nel Msi non vi fosse stato e in quel momento Ordine Nuovo si presentava ancora come un'entità autonoma rispetto al Msi con i propri dirigenti e i propri simboli. Giunti a Roma restammo tutto il giorno di sabato 13 dicembre in attesa di notizie in quanto non v'era più la certezza che l'adunata si sarebbe svolta ugualmente. Sino a tarda notte le notizie erano ancora incerte. La domenica mattina, e cioè

sponda dello Ionio di un governo "amico". Si ricordi che nei giorni di Pasqua del 1968, nell'anniversario della presa del potere da parte dei Colonelli, la Giunta militare aveva ospitato ad Atene per un "viaggio premio" una sessantina di giovani ordinovisti e avanguardisti provenienti da tutte le regioni d'Italia. Con loro vi erano Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie.

il 14, si seppe che l'adunata non si sarebbe svolta in quanto sospesa dal Governo e in serata ripartimmo per Udine¹⁷.

Vincenzo Vinciguerra era stato poi informato nel suo contesto di militanza che era stato programmato sin dall'inizio uno stretto collegamento tra l'esecuzione degli attentati e la grande adunata di Roma¹⁸.

Vinciguerra ha tenuto inoltre a ricordare che quanto appreso e vissuto personalmente corrispondeva perfettamente, e così è, alla confidenza ricevuta da Franco Comacchio il 10 dicembre da Angelo Ventura, fratello di Giovanni. Questi gli aveva detto a Comacchio che sarebbe avvenuto a breve «qualcosa di grosso, in particolare una marcia di fascisti su Roma e qualcosa che sarebbe avvenuto nelle banche».

In alcune testimonianze raccolte nel corso degli anni si è fatto riferimento a Piazza Fontana come "una strage non voluta". Se con tale espressione si vuole intendere che l'elevato numero di vittime non era previsto dall'area politica che, nel suo insieme, aveva organizzato la campagna di attentati in corso ormai da mesi, il giudizio può avere un significato. Ma chi è entrato intorno alle 16.00 del 12 dicembre nella banca si è certamente mosso in direzione di una strage e non può essersi "sbagliato". In quel momento si è trovato davanti nel grande atrio almeno 130 persone, le contrattazioni degli agricoltori sarebbero proseguite, come d'uso fino a tardi, e, quale che fosse la temporizzazione del congegno, 10, 30 o 60 minuti, l'esplosione non avrebbe colpito una sala vuota.

Quindi *una strage eseguita come tale*.

Ma è mancata la seconda strage, quella decisiva. La bomba alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma è stata collocata dagli attentatori non in un salone centrale ma in un sottopassaggio. Ha provocato comunque oltre una decina di feriti ma non vittime. È probabile che chi ha agito abbia avuto un momento di esitazione o un disturbo nel corso dell'azione e abbia dovuto lasciare l'ordigno in un punto di ripiego¹⁹.

17 Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al giudice istruttore di Milano, 13 gennaio 1992, p. 2.

18 La notizia del probabile collegamento tra gli attentati del 12 dicembre e la manifestazione del 14 è stata curiosamente avanzata non dai principali quotidiani inglesi ma dallo *Scotsman* di Edimburgo il 13 dicembre. Il quotidiano scozzese sembra aver avuto in questo modo il ruolo di veicolo, cioè il compito di rendere pubbliche ai vari governi interessati le informazioni acquisite senza dubbio a Roma dai servizi di informazione britannici.

19 Nell'inchiesta *Il segreto di Piazza Fontana* si legge che, secondo le di-

Cosa sarebbe avvenuto se anche a Roma vi fosse stata una dozzina di vittime?

Milano non è mai stata una piazza di destra, salvo per la successiva e breve parentesi della *Maggioranza silenziosa*²⁰. Difficilmente anche dopo un evento tanto grave nel centro della città sarebbe potuto avvenire qualcosa di irreversibile.

Ma a Roma il 14 dicembre si erano concentrati dal giorno precedente elementi di estrema destra provenienti da tutt'Italia, rafforzando una piazza che già vedeva da sempre una forte presenza di quel mondo.

Una strage anche a Roma, affiancata a quella di Milano, avrebbe reso incontrollabile tale raduno.

Sarebbe bastata, e non sarebbe certo mancata, una piccola scintilla per scatenare gravissimi scontri di piazza con conseguenze prevedibili: assalti alle sedi del Pci e a quelli dei gruppi di estrema sinistra, e cioè ai "rossi" cui sarebbe stata attribuita la responsabilità del doppio massacro, risposta delle forze di sinistra, intervento delle forze dell'ordine anche con l'uso delle armi, la città messa a ferro e fuoco.

chiarazioni di una fonte interna alla destra raccolte da Paolo Cucchiarelli, il programma iniziale dell'attentato alla Bnl di Roma «prevedeva che la bomba scoppiasse in banca» ma che l'autore aveva avuto un momento d'esitazione e l'aveva lasciata nel sottopassaggio che univa le due sale. Nella ricostruzione dell'inchiesta, che sostiene l'utilizzo di due ordigni tanto alla Bna di Milano quanto alla Bnl di Roma, l'attentatore esitante sarebbe stato un giovane anarchico cui era stato affidato il primo ordigno e l'ordinovista che lo seguiva sarebbe stato quindi anch'egli costretto a deporre il secondo ordigno di maggior potenziale vicino al primo (cfr. *Il segreto di Piazza Fontana*, cit., pp. 402-404 e p. 641).

- 20 Nel febbraio 1971, a Milano, alcuni esponenti di centro e di destra, tra i quali i democristiani Adamo Degli Occhi e Massimo De Carolis, e il missino Luciano Buonocore, fondarono un movimento per mobilitare la borghesia lombarda intimorita dalle mobilitazioni operaie e studentesche, organizzando manifestazioni di piazza "moderate". Accusata ben presto di arruolare fra le sue fila anche esponenti neofascisti, la *Maggioranza silenziosa* perse però ben presto credibilità, entrando definitivamente in crisi in seguito agli avvenimenti del cosiddetto "Giovedì nero" dell'aprile del 1973, quando una bomba a mano di un neofascista uccise l'agente Antonio Marino. L'episodio contribuì a far chiudere ogni possibile collaborazione a Milano tra anticomunisti "moderati" ed estremisti, facendo venir meno la partecipazione alle manifestazioni da parte della borghesia meno oltranzista, cui inizialmente il movimento intendeva dar voce [N.d.C.].

Anche solo tre o quattro vittime tra i manifestanti o, peggio, tra le forze dell'ordine avrebbero reso la situazione dell'ordine pubblico non più gestibile con gli strumenti ordinari e reso inevitabile quantomeno la dichiarazione dello *stato di emergenza* con la sospensione delle garanzie costituzionali. A tale situazione sarebbe seguita, con l'intervento dell'esercito, l'*auspicata svolta autoritaria*.

Ma l'atteso precipitare della situazione non s'era verificato. La seconda strage non era avvenuta e il Ministero dell'Interno che aveva vietato il 13 dicembre lo svolgimento dell'adunata del giorno successivo: *la prova di forza era così fallita*²¹.

L'imponente e composta presenza dei cittadini di tutti i ceti sociali e dei sindacati il 15 dicembre al funerale delle vittime di Milano aveva poi reso definitivamente impraticabile la realizzazione di qualsiasi progetto immediato di forzatura del quadro istituzionale.

Sino all'operazione Tora Tora del 7/8 dicembre 1970²², quando i congiurati erano stati vicini a impadronirsi del palazzo del Ministero dell'Interno, non sarebbero più stati possibili altri tentativi simili.

Tale ricostruzione che, sulla base delle testimonianze e dei documenti accumulatisi in tanti anni, senza pretese di verità definitiva, sembra storicamente la più plausibile, comporta che le cellule di Ordine Nuovo, quelle venete in particolare che, come accertato sul

21 Lo schema strage/adunata di piazza si sarebbe ripetuto del resto quattro anni dopo, quando il 7 aprile 1973 l'attentato al treno Torino-Roma, commesso dal neofascista Nico Azzi, diretto da Giancarlo Rognoni, e destinato a essere attribuito ai "rossi" con una falsa rivendicazione, avrebbe dovuto sovrapporsi dispiegando i suoi effetti politici sulla manifestazione della "maggioranza silenziosa" in programma per il 12 aprile a Milano. Ma anche in questo caso il piano non ebbe successo e anzi si sarebbe ritorto contro i suoi ideatori: Azzi, ferito dall'esplosione del detonatore, sarebbe stato arrestato in flagranza di reato, mentre il questore avrebbe sospeso la manifestazione. Al divieto sarebbero poi seguiti i gravi incidenti del "Giovedì nero", con la morte dell'agente di Polizia Antonio Marino, colpito da una bomba a mano, episodio che avrebbe contribuito al declino e alla disarticolazione della destra più radicale filogolpista.

22 Il riferimento è al golpe Borghese (o dell'Immacolata), il colpo di Stato tentato tra il 7 e l'8 dicembre 1970 (la cosiddetta *notte di Tora Tora*, in ricordo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941), sotto la regia del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese e in collegamento con Avanguardia Nazionale. Borghese era figura carismatica del neofascismo per essere stato comandante dell'unità d'assalto della Marina Italiana X Mas e combattente della Repubblica di Salò. Il golpe fu annullato da Borghese stesso mentre era in corso, per motivi mai chiariti [N.d.C.].

piano giudiziario, avevano organizzato i principali attentati e si erano fatte carico della loro esecuzione²³, abbiano a un certo momento accelerato e fatto fare un salto di qualità alla strategia eversiva. Convinse che fosse giunto il momento di passare dagli attentati, anche in serie, ma sempre dimostrativi in luoghi pubblici nevralgici (banche, treni, palazzi di giustizia) avevano scelto una strategia di *terrore indiscriminato*.

Forse hanno giocato in questa scelta anche circostanze del tutto occasionali: si era forse deciso di sfruttare la “finestra” che si era aperta in modo inaspettato l’11 dicembre, quando gli infiltrati, forse Merlino, che spiavano e controllavano il Circolo 22 marzo, avevano saputo che Valpreda, destinato a essere “incastrato” come unico colpevole, sarebbe partito quel giorno per Milano.

Non intendiamo in questo modo confrontarci con il tema della *doppia bomba*, ipotesi sostenuta nell’inchiesta di Paolo Cucchiarelli. Con la ricerca di tale studioso la ricostruzione ora esposta ha comunque in comune una circostanza di fondo e cioè *la manipolazione degli eventi studiata e decisa nella fase finale del meccanismo operativo dalle cellule che dovevano agire sul campo*: una bomba dimostrativa e una bomba micidiale collocate da soggetti di due aree diverse, secondo la ricostruzione de *Il segreto di Piazza Fontana*²⁴; un’azione

23 Fra l’altro Cucchiarelli, citando la fonte da lui raccolta, indica sempre in un componente del gruppo veneto di Ordine Nuovo colui che avrebbe agito alla Bnl di Roma seguendo con il secondo ordigno il giovane anarchico che aveva deposto il primo nel sottopassaggio.

24 Si ricordi che Cucchiarelli, analizzando l’acquisto dei vari tipi di timer effettuati da Freda e portando l’attenzione su un dischetto segnatempo trovato nella borsa rinvenuta alla Banca Commerciale con i fori forzati come se fosse stato staccato dal timer cui apparteneva ipotizza che la durata effettiva del timer dell’ordigno deposto alla Bna (60 minuti) non corrispondesse a una durata (120 minuti) che appariva su dischetto segnatempo in realtà disinserito e sostituito. In tal modo l’attentatore, secondo Cucchiarelli l’anarchico con il primo ordigno, controllando quanto gli era stato affidato, avrebbe avuto la convinzione che la bomba sarebbe scoppiata dopo due ore, a banca probabilmente deserta, e avrebbe vinto così i suoi scrupoli. Avrebbe così accettato di entrare in banca per compiere un’azione dimostrativa senza sapere che un ordinovista lo avrebbe seguito con l’ordigno micidiale. Peraltro anche se tale secondo ordigno non fosse stato deposto per qualche ragione, dopo 60 minuti l’esplosione del primo ordigno avrebbe comunque provocato vittime (si veda *Il segreto di Piazza Fontana*, cit., pp. 92-100). Si condivida o no tale ricostruzione (che presuppone due attentatori di diverse “colore” politico e due bombe), anch’essa porterebbe comunque a

dimostrativa trasformata nella fase finale, come abbiamo scritto, in una strage (con l'obiettivo di portarne a termine almeno due) variando le modalità operative.

Ci sembra comunque certo che qualcuno abbia spostato le "lan-cette in avanti" facendo in modo di colpire direttamente bersagli umani nella convinzione che il momento favorevole non andasse perso. Questa scelta è in piena sintonia del resto con la componente di quell'operazione, fatta da più livelli a cerchi concentrici, che era rappresentata dalla struttura di Ordine Nuovo in Veneto.

Nei discorsi che si tenevano nella libreria padovana di Freda e nel sentire dei suoi militanti si parlava infatti dell'uomo *indifferenziato*, e quindi dei comuni civili, come semplici bipedi che potevano essere sacrificati per realizzare *il Nuovo Ordine europeo*, appunto.

Il 12 dicembre è stato quindi contemporaneamente *troppo e troppo poco*. Se l'intera operazione, con il suo tentativo di bruciare i tempi di un'ipotesi golpista non ancora matura, fosse stata portata a termine, quella giornata forse non avrebbe solo "condizionato", come ha fatto, la storia dell'Italia contemporanea ma l'avrebbe cambiata, scrivendo di quella storia pagine che, per fortuna, non abbiamo letto.

5. Prove dimenticate. Storia di un abbandono

Il lavoro di Salvini è stato nocivo e dannoso

(*Corriere della Sera*, 10 gennaio 1997, dall'articolo D'Ambrosio sconfessa l'inchiesta di Salvini sull'audizione del procuratore aggiunto D'Ambrosio alla Commissione Stragi)

Rivelo ora che all'epoca avevo ritenuto di informare in modo riservato il vice-presidente del Csm Carlo Federico Grosso che nell'eventualità di una loro decisione che avesse impedito a Salvini di completare il suo ottimo lavoro, trasferendo il giudice da Milano per "incompatibilità ambientale" avrei pubblicamente dichiarato, nelle responsabilità politiche ed istituzionali che allora rivestivo, che giudicavo tale decisione una riedizione della scelta della Cassazione di sottrarre alla

concludere, in assonanza con quanto esposto, che gli ordinovisti veneti, gestori dell'operazione si erano adoperati per manipolarne la fase finale ingannando in questo caso l'autore materiale, da loro cooptato, convinto di agire senza compiere una strage ma solo un'azione dimostrativa.

sede giudiziaria milanese l'indagine su Piazza Fontana per assegnarla a Catanzaro

(sen. Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, 31 luglio 2002)

Un'operazione di guerra incompiuta quindi, ma, si passi il parallelismo, *incompiute anche le indagini*.

Le indagini, non quelle vecchie, che hanno sofferto ostacoli dall'esterno²⁵, ma quelle nuove, che si sono *auto-ostacolate* all'interno della magistratura, sono state un'occasione persa.

Tutto è già scritto nell'intervista con Luciano Lanza del 2005, aggiornata nel 2009²⁶, che non ha mai ricevuto risposta.

La Procura di Milano, infatti, per anni ha brillato per assenza e poi, quando è scesa in campo non è andata molto oltre lo scatenare un'incomprensibile conflittualità con il giudice istruttore, bersagliandolo di esposti al Consiglio Superiore della Magistratura [*di seguito Csm, N.d.C.*] che colpivano anche la Polizia giudiziaria²⁷ che lavorava con lui. Con il risultato, più che prevedibile, di frenare, delegittimare, indebolire sotto i colpi del "fuoco amico" l'indagine, che dinanzi a sé aveva un ambiente di ex militanti capace di fare gioco di squadra e di difendersi in modo agguerrito. Questo avveniva mentre il lavoro della Procura di Milano viveva pressoché esclusivamente dei verbali e degli accertamenti, da Digilio a Siciliano, da Bonazzi a Vinciguerra, inviati quasi ogni giorno proprio dall'Ufficio Istruzione tenuto sotto tiro, cioè chi ora scrive. E senza che si comprendesse che colpire un lavoro d'indagine che la Procura aveva il compito di portare e valo-

25 Si pensi alle sparizioni di reperti e di testimoni propiziate dal Ministero dell'Interno e dal servizio segreto militare (Sid) e alla copertura politica di cui ha goduto Guido Giannettini, elemento di collegamento tra Sid e cellula ordinovista di Padova.

26 Vedi anche su questo argomento su cui si è preferito tacere i miei interventi in G. Barbacetto *Il Grande vecchio*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 156-160; e *Piazza Fontana, nessuno è Stato*, Manigraf Editore, Bresso 2011, pp. 210-214, volume curato da Fortunato Zinni, dipendente della Banca Nazionale dell'Agricoltura scampato alla strage, oggi sindaco di Bresso, rivolto a mantenere la memoria di Piazza Fontana nelle scuole e nelle amministrazioni pubbliche.

27 Ci si riferisce al Ros dei Carabinieri e all'allora capitano Massimo Giraud, l'unico investigatore che dall'inizio degli anni '90 si è impegnato a tenere vive le indagini sulle stragi.

rizzare in aula, significava colpire se stessi e contribuire, in buona parte, a provocare gli esiti dibattimentali che vi sono stati.

Come nella favola attribuita ad Esopo, *La rana e lo scorpione*, pungere chi ti sta aiutando ad attraversare il fiume portandoti sul dorso, può essere una tentazione ma significa anche affogarci insieme. E, speculare e inscindibile da tale conflitto, la storia del processo milanese di Piazza Fontana è fatta da una scarsa volontà dei capi della Procura di spendere le energie migliori e da una ancora minore volontà quando, seppur a processo concluso, nuovi spunti investigativi si sono presentati da soli, non cercati, come mossi da una forza propria. *Prove dimenticate*, qualcuna con un peso decisivo per il corso del processo, quello che fa la differenza tra una condanna e un'assoluzione, fa pendere la bilancia da un lato o dall'altro.

Sull'esito del processo di Appello, infatti, aveva fatto la differenza, essendo stato uno dei punti centrali della assoluzione, *il mancato ritrovamento del casolare* isolato nelle campagne di Paese, vicino a Treviso, di cui il collaboratore Carlo Digilio aveva a lungo parlato. Quel casolare era utilizzato come "santabarbara" dagli ordinovisti veneti tra cui l'affittuario Ventura, Freda, Pozzan e Zorzi per custodirvi armi ed esplosivi e in esso, con l'aiuto dello stesso Digilio, erano stati approntati molti degli ordigni usati per la campagna di attentati del 1989.

L'urbanizzazione e il quasi completo mutamento dei luoghi dopo trent'anni ne avevano impedito la localizzazione.

Vi era stata, anche in vista del dibattimento, una spedizione organizzata dal sostituto procuratore dottoressa Grazia Pradella alla Corte di Assise di Catanzaro, utilizzando però una Polizia giudiziaria diversa da quella del giudice istruttore, che aveva seguito la maggior parte delle indagini, secondo la tecnica del "chi arriva prima" e una logica non di collaborazione bensì di concorrenza, sempre poco fruttuosa in indagini così complesse. Un'iniziativa finalizzata ad acquisire quanto già nel primo processo poteva rappresentare un utile riscontro al racconto di Digilio. L'accesso aveva portato alla fotocopiatura di molti atti e al prelievo di alcuni vecchi reperti ma, per poca esperienza, era stato tuttavia lasciato infelicemente a Catanzaro il reperto decisivo. Un'agenda, e non un'agenda qualsiasi, ma *l'agenda di Giovanni Ventura* dell'anno 1969, nella quale erano annotati tutti i suoi contatti, i suoi appuntamenti, i luoghi che frequentava. Non un'agenda sconosciuta e che poteva essere dimenticata, ma *un reperto già a lungo studiato* perché il difensore di Ventura nel 1972 aveva dovuto consegnarla proprio al dottor Gerardo d'Ambrosio che aveva seguito le prime indagini ed era in quel momento il coordi-

natore in Procura di quelle nuove. Ma l'agenda era stata *dimenticata* a Catanzaro e non era mai entrata nell'aula della Corte di Assise di Milano.

Le conseguenze di questo errore sono risultate ancor più catastrofiche di quanto si potesse immaginare quando nel 2008, a processo di Piazza Fontana ormai concluso, la Procura di Brescia ha a sua volta, con l'impegno che non le è mai venuto meno, deciso di cercare atti che potessero essere utili come conferma a Digilio anche per le indagini sulla strage di Piazza della Loggia. La squadra di Polizia giudiziaria specializzata della Procura di Brescia ha recuperato e fotocopiato subito anche l'agenda di Giovanni Ventura.

È bastato ai pubblici ministeri di Brescia sfogliarla per trovarvi il nome di Digilio accanto a quello di Ventura proprio nelle date del 1969 indicate dal collaboratore, il nome della località di Paese e soprattutto, accanto ad esso, il nome di un avvocato di Treviso.

È poi bastata alla Procura di Brescia una breve indagine per rintracciare l'avvocato e avere da lui conferma che negli anni '60 si era occupato di stipulare il contratto di affitto di un casolare a Paese tra il proprietario, suo cliente, e Giovanni Ventura. Rintracciato anche il proprietario, questi raccontò di essersi molto preoccupato quando, facendo una visita al vecchio rustico che aveva affittato, aveva notato che c'erano delle armi. Al punto di cercare di allontanare il pericoloso inquilino. Inoltre, indicò dove ancora si trovava (e si trova) il casolare, da tempo ristrutturato.

Il casolare è in via della Libertà 1, a Paese, in provincia di Treviso. Ha un cancello rosso bordato di rampicanti, è circondato da un muretto. Intorno nel 1969 c'erano solo campi coltivati. Le fotografie sono agli atti della Procura di Brescia.

Una conferma di pietre e di mattoni a quanto avevamo capito e che ora forse non serve più.

Con gli occhi e i dati delle nuove indagini sarebbe stato però facile trovare nelle pagine di quell'agenda, in tempo utile per il processo, i riscontri specifici e decisivi al racconto del nuovo collaboratore Carlo Digilio. Invece: prove dimenticate, casolare non trovato, anche per questo gli imputati di Piazza Fontana sono stati assolti.

Tutto questo molto probabilmente non sarebbe accaduto se le forze in campo a Milano avessero collaborato tra di loro, se si fossero messe in comune le conoscenze²⁸ in vista di un obiettivo comune, se la Procura si fosse impegnata a raccogliere altre testimonianze utili

28 Il giudice istruttore era tenuto all'oscuro delle iniziative della Procura ma non viceversa.

invece, dopo aver innescato una “guerra” tra giudici, di perdere tempo a inviare esposti al Csm contro il giudice istruttore.

Erano passati quasi tre anni dalla mia prima intervista con Luciano Lanza quando, nel 2009, si cominciò a parlare di un *nuovo testimone*: l'ex ordinovista e fonte del Sid Gianni Casalini.

Casalini, in quegli anni, si era trasferito nella casa di riposo dove ancora vive. E con i suoi modi educati da vecchio signore e la sua cantilena veneta, ha voluto parlare prima lungamente con me, quindi con l'ufficiale dei Carabinieri che segue le indagini su Ordine Nuovo insieme alla Procura di Brescia. L'ex ordinovista ha rivelato dettagli che solo chi ha vissuto quella stagione a Padova può fissare nella memoria. Ha parlato di tre o quattro persone, vive e mai giudicate, che in quella primavera-estate del 1969 trafficavano con lui e con Freda nei depositi di esplosivi intorno alla città, depositi che prima del suo racconto erano del tutto sconosciuti, e preparavano attentati via via destinati a diventare sempre più serrati e meno dimostrativi: l'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano, la Fiera Campionaria, i treni dell'agosto 1969. Tra queste persone, un altro tecnico di esplosivi della zona di Rovigo, ancora vivente quando Casalini ha chiesto di testimoniare, e che, come Digilio e Fabris, aveva operato per il gruppo di Padova e personalmente partecipato agli attentati di Milano del 25 aprile.

Casalini non ha raccontato chi ha portato e chi ha deposto la bomba in Piazza Fontana²⁹: sarebbe una pretesa un po' eccessiva trovarsi in mano, e per meriti altrui, un'indagine già bella e pronta sulla strage. Vent'anni dopo la storia si ripete. Il suo racconto, tuttavia, è un ottimo punto di partenza, molto vicino all'obiettivo finale. Chi muoveva esplosivi e faceva attentati con Freda e Ventura solo poche settimane prima del 12 dicembre certamente sa della strage e, con buona probabilità, vi è anche coinvolto. Eppure 25 pagine di verbali rese alla Procura di Brescia, fitte di nomi e di circostanze vissute in prima persona, hanno suscitato ben poco interesse, nemmeno la curiosità di cominciare³⁰.

29 Casalini ha preso parte attivamente agli attentati ai treni nell'agosto 1969 e ad altri episodi ma nei giorni in cui era in preparazione la strage di Piazza Fontana, colpito da una delle prime crisi depressive che lo avrebbero perseguitato per anni, era di fatto fuori gioco.

30 Nell'estate del 2009 uno dei sostituti della Procura sembrava intenzionato a far partire gli accertamenti conseguenti alle nuove dichiarazioni di Casalini. Ma la delega di indagini ai Carabinieri che avevano analizzato il racconto di Casalini e raccolto alcune altre nuove emergenze in particolare

Niente di nuovo su Piazza Fontana “sentenzia” la Procura di Milano nella richiesta di archiviazione del 24 aprile 2012. Eppure, in quei verbali, tutte le carte da giocare ci sono, se si ha un po’ di pazienza e non si vuole assistere in modo distratto per un po’ alla partita e poi alzarsi subito dal tavolo. Si tratterebbe solamente di tirare i primi fili. Anch’io, in fondo, con quei pochi documenti ritrovati nell’abbaino di viale Bligny nel 1987, avevo cominciato con appena poco più di niente. Ma è una partita che nessuno vuole giocare. E passando il tempo l’effetto sorpresa di questo testimone, che ha parlato senza essere cercato, sta quasi per consumarsi.

Si è molto ragionato, nei processi e nelle varie costruzioni, della consapevolezza del livello politico, poco dissodata anche per la scomparsa di molti dei suoi protagonisti. La figura di Gianni Casalini, ex ordinovista e fonte del Sid, sarebbe un’ottima occasione per saperne di più, per approfondire lo scenario delle coperture di cui ha goduto il gruppo stragista di Padova e per capire per quale ragione la sua responsabilità dovesse essere a tutti i costi occultata.

Casalini era il componente del gruppo di Freda che – se ne è già parlato a lungo nell’intervista di Luciano Lanza – voleva “scaricarsi la coscienza” e, a metà degli anni Settanta, si stava confidando con gli uomini del Sid di Padova. L’appunto scritto di pugno dal generale Gianadelio Maletti, il vicecapo del Sid, dopo una riunione, il 5 giugno 1975, con il direttore del servizio, l’ammiraglio Mario Casardi è inequivoco: «Trattazione futura. Chiudere entro giugno». Significa evitare di far “aprire” Casalini, impedire che parli. Così avvenne, probabilmente cambiando le sorti del primo processo per la strage. L’appunto conclude: «colloquio con M.D. prospettando tutte le ripercussioni». Cosa significa M.D.? Ministro della Difesa. E chi ricopriva tale incarico in quel periodo? Il democristiano Arnaldo Forlani³¹. Nessuno aveva mai chiesto al generale Maletti se tale colloquio avesse avuto luogo. Ma Maletti, nel lungo incontro in Sudafrica e nell’intervista rilasciata a tre giornalisti³², nel novembre 2009, ha risposto senza in-

relative all’esplosivo Vitezit, probabilmente usato per la strage, è stata bloccata dall’allora procuratore aggiunto, sprecando definitivamente l’effetto sorpresa costituito dalle possibili investigazioni sulle persone indicate da Casalini.

31 In quel momento Arnaldo Forlani era anche Segretario nazionale della Democrazia cristiana.

32 Cfr. A. Sceresini, N. Palma, M. E. Scandalinato, *Piazza Fontana. Noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti*, Aliberti, Mi-

certezze: sì, il colloquio tra l'ammiraglio Casardi e il ministro della Difesa vi era stato. L'ammiraglio Casardi glielo aveva confermato, infatti, senza tuttavia riferirgli il contenuto e l'esito dell'incontro. Ma esso è nei fatti. Casalini ha taciuto per vent'anni e quanto aveva già detto non è mai arrivato all'autorità giudiziaria.

L'ex ministro Arnaldo Forlani, il testimone, è vivente. Uno dei pochi tra coloro che avevano responsabilità di governo nel 1969. Ma nessuno lo ha convocato per chiedergli se il Sid lo avesse interpellato per "chiudere" la fonte Casalini, magari con un pretesto, magari anche dandogli informazioni incomplete, magari, e peggio, facendogli presente le pericolose "ripercussioni" della sua scelta di parlare. In parole povere il pericolo che venissero alla luce i legami tra gli attentatori delle cellule di Ordine Nuovo e alcuni apparati dello Stato.

Un racconto, sullo scenario politico, che non ha interessato nessuno.

Storia di un abbandono, quindi.

Meno che per i familiari. Nell'autunno 2009 il difensore dei familiari delle vittime di Piazza Fontana aveva avanzato una motivata richiesta di ripresa delle indagini. La Procura ha risposto, oltre due anni dopo, senza svolgere praticamente nessuna indagine, con una richiesta di archiviazione.

Eppure, come abbiamo accennato, nuovi documenti e nuovi testimoni sono apparsi, raccolti e trasmessi dalla Procura di Brescia che non ha mai cessato di lavorare su quegli anni, e altri, anche in modo spontaneo, sono emersi più di recente. Nuove piste investigative percorribili si sono delineate che non dovrebbero sfuggire a chi ha esperienza di queste cose.

Spero che l'archiviazione, cui si sono opposti i familiari delle vittime, non sia accolta³³.

Ma non è facile essere ottimisti perché, salvo gli anni in cui avevo operato all'Ufficio Istruzione, l'autorità giudiziaria di Milano ha scelto su Piazza Fontana di non impegnarsi: non vi ha mai speso le sue energie migliori, non ha raccolto l'invito del presidente Napolitano nel dicembre 2009, nel quarantennale della strage, a continuare a «cercare ogni frammento di verità».

lano 2010. Per la riunione al Sid riguardante la "fonte" Casalini si vedano le pp. 109-122.

33 Nel momento in cui scrivo, ottobre 2012, il Gip non ha preso ancora alcuna decisione.

Non è un caso che né questa raccolta d'interventi né nessun'altra veda la voce della Procura di Milano: Piazza Fontana non fa parte della sua memoria storica³⁴, è stata sempre respinta ai margini, ai ritagli di tempo.

Eppure frammenti di verità stanno emergendo.

A chi affidarli?

Non servirebbe probabilmente una nuova Commissione parlamentare d'inchiesta, uno strumento probabilmente impraticabile nel contesto attuale e che in passato, salvo il periodo dell'impegno e delle originali e indipendenti intuizioni del presidente Giovanni Pellegrino, è stata piegato ad interessi politici di parte – ogni schieramento cercava di costruire la “sua verità” da usare contro lo schieramento opposto – e utilizzato solo come cassa di risonanza bruciando ogni volta quasi subito ogni spunto di ricerca.

Penso piuttosto a una strada diversa, al Ministero della Cultura, che potrebbe essere individuato simbolicamente come luogo di verità e che, con il sostegno del presidente della Repubblica potrebbe nominare una Commissione formata da storici, studiosi ed esperti di ricerche d'archivio, autorevoli e indipendenti. Una Commissione incaricata di esaminare in modo sistematico le carte che si riferiscono, direttamente o indirettamente per il loro contesto politico, a Piazza Fontana e tutti quegli eventi tragici, accedendo agli archivi non solo dei servizi segreti ma anche dei Carabinieri, della Polizia e della Guardia di Finanza.

Questa Commissione potrebbe anche ascoltare chi, ex terroristi, uomini politici, uomini dei servizi segreti o semplici testimoni, dopo aver taciuto per tanti anni per paura, per solidarietà di parte o per malinteso senso di fedeltà alle istituzioni, fosse disponibile a raccontare ciò che sa, piccoli o grandi dettagli, non a fini di punizione ma in un'ottica di verità.

34 Nel saggio *La giustizia ingiusta*, Rizzoli, Milano 2005, l'ex procuratore della Repubblica Gerardo D'Ambrosio, oltre ad illustrare alcune sue proposte di riforma della giustizia, ha rievocato la sua storia professionale da Piazza Fontana a Mani Pulite. Non sembra un caso che in tale libro, anche di memoria personale, il dottor D'Ambrosio non dedichi una sola riga alle indagini degli anni '90 su Piazza Fontana, per le quali egli era il responsabile dei due sostituti delegati a occuparsi del caso in particolare nella fase del dibattimento dinanzi alla Corte di Assise e i ricordi in molte pagine solamente le indagini degli anni '70 nelle quali era stato giudice istruttore.

Una piccola Commissione per la Verità e forse la Riconciliazione, come è avvenuto in Sudafrica.

Questa idea è stata osteggiata soprattutto dalla magistratura: *ma nessuno, nemmeno noi magistrati, abbiamo il monopolio della verità.*

Attraverso spesso Piazza Fontana. È una piazza quasi anonima, di passanti frettolosi, poco più di un punto d'appoggio per i pullman dei turisti che si dirigono verso il Duomo. Era in progetto di abbellirla con una duplice fila di ciliegi giapponesi ma non se ne è fatto niente. Di fronte alla banca c'è un palazzo diroccato, forse dai tempi della guerra. Non c'è più nemmeno la vecchia edicola nel centro della piazza. Solo l'albergo Commercio è stato sostituito da un hotel di lusso con la facciata di marmo rosa. *È una piazza incompiuta. Come la "sua" strage e le "sue" indagini.*

Per tanti è andata bene così.